

PRIMEFILM Tratto da un romanzo autobiografico su un problema poco affrontato. La criminalità pugliese, «Fine pena mai» difetta però di suspense e dà inutili toni fatalistici alle scelte delinquenziali del protagonista

di Alberto Crespi

In attesa di *Gomorra* - il film che Matteo Garrone ha tratto dal famoso libro di Roberto Saviano - non si può certo dire che il cinema italiano sia reticente sull'argomento «malavita organizzata». Il problema, come sempre, è il come. Dai tempi della prima *Piovra* ci si interroga sull'immagine della mafia negli sceneggiati televisivi: denuncia, mitizzazione, esaltazione involontaria? Impossibile dare risposte univoche, bisognerebbe analizzare film per film, sequenza per sequenza, battuta per battuta. Ed è lo stesso scrupolo che ci coglie davanti a *Fine pena mai*, raro esempio di film sulla meno nota delle «quattro mafie» del nostro Sud: la pugliese Sacra Corona Unita. Diretto a quattro mani da Davide Barletti e Lorenzo Conte, si ispira al romanzo autobiografico *Vista d'interni* (edito-

Con la Sacra corona unita «Fine pena mai»



Una scena da «Fine pena mai»

re Manni) scritto da Antonio Perrone, membro della Scu condannato a 49 anni di carcere da scontare secondo il durissimo regime del 41bis. Il film, quindi, ha un presupposto drammaturgico non privo di coraggio: assume il punto di vista del criminale - «disassociato ma non pentito», è lui stesso a dircelo - e affida alla sua

voce fuori campo la narrazione dei fatti. All'inizio degli anni '80, Perrone è il rampollo di una famiglia benestante del Salento; ha una bella fidanzata, la sposa, hanno un figlio. Ma sia Antonio che Daniela, la moglie, vogliono «tutto e subito» dalla vita, e per averlo sono disposti a muoversi in quella zona grigia ai confini tra le-

galità e delinquenza. Dallo spaccio di eroina alla gestione di una bisca, Antonio diventa ben presto un affiliato della Sacra Corona: ma - e qui cominciano i problemi del film - sembra vivere questo ingresso nella malavita come un destino ineluttabile, un approdo ovvio in cui la violenza è più subita che praticata. Franca-

mente è fastidioso sentir dire a un mafioso, per quanto «ex», che «non aveva scelta»: proprio perché di buona famiglia, Antonio di scelte ne aveva parecchie, e raccontare la sua avventura criminale con toni fatalistici non aiuta a capire. *Fine pena mai*, girato e montato «all'americana», è in realtà privo

PRIMEFILM Documentari Vai in Africa o con Strummer

Non accade di frequente, quando accade fa piacere segnalarlo: i documentari in sala continuano ad essere, in Italia, una rarità, ma una piccolissima inversione di tendenza è in corso. Il 7 marzo, alla vigilia della festa delle donne, uscirà *Vogliamo anche le rose*, film di montaggio più che documentario in senso stretto imperniato sul ruolo delle donne nella storia d'Italia (quindi, di strettissima attualità). Da ieri, invece, sono nei cinema due film diversissimi e notevolissimi come *Forse Dio è malato*, di Franco Brogi Taviani, e *Il futuro non è scritto* di Julien Temple. Il primo avrebbe da giocarsi una «carta» promozionale che la par condicio, paradossalmente, potrebbe ritorcergli contro: è tratto dall'omonimo libro che Walter Veltroni ha scritto, da sindaco di Roma, dopo i suoi viaggi in Afri-

ca. Taviani porta la macchina da presa in alcune situazioni-simbolo dell'inferno post-colonialista: la più clamorosa è l'ormai famosa discarica di Maputo, in Mozambico, uno scenario apocalittico che fa sembrare giardinetti i cumuli di monnezza di Napoli. Il film, oltre che una denuncia, è un monito: prima o poi l'Africa si incasserà e ce la farà pagare. Girato in numerosi paesi, *Forse Dio è malato* ha il difetto di molti documentari italiani: non si degna di informarci dove siamo e di che cosa stiamo parlando, e fa prevalere l'apologo sull'informazione. Forse qui si poteva puntare a entrambi i bersagli. *Di Il futuro non è scritto* abbiamo parlato quando Julien Temple, già regista della *Grande truffa del rock'n'roll* sui Sex Pistols, è venuto a Roma a presentarlo. Narra vita e opere di Joe Strummer, il leader dei Clash scomparso a 50 anni nel 2002. È bellissimo, pieno di grande musica, e racconta un grande personaggio. Imperdibile. Onore alla Ripley per aver deciso di distribuirlo.

al. c.

LIRICA 1 Ozawa dirige con gran chiarezza l'opera di Richard Strauss. Geniale e scabra la regia di Carsen E diciamo, il Maggio si addice a Elettra

di Elisabetta Torselli

D'accordo, parafrasare Eugene O'Neill (*Il lutto si addice ad Elettra*) è perfino banale, ma come si fa a non dire «Firenze si addice ad Elettra»? Dopo la mitica *Elettra* di Dimitri Mitropoulos del 1950 e l'abbagliante edizione Abbado-Dodin del 1996, al Teatro del Maggio Musicale Fiorentino la qualità è apparsa non meno netta e imperiosa in questa nuova produzione del capolavoro di Richard Strauss, realizzata da Seiji Ozawa e Robert Carsen, in replica fino al 5 marzo e andata su con immenso successo domenica nel teatro, gremito, oltre che dal suo pubblico abituale, da quella «musicofilia vagante» che solo una grande bacchetta come Ozawa riesce a mobilitare.

L'*Elettra* di Ozawa è, rispetto al '96, ed è bello che sia così, profondamente diversa: meno tellurica e furente, meno «espressionista», più concentrata sulla delineazione in orchestra (un'orchestra del Maggio in grandissima forma) del virtuosismo straussiano, dell'affilato descrittivismo, della timbrica squisita, della fitta trama delle invenzioni in orchestra. Quella di Abbado con i Berliner mozzava il fiato, questa di Ozawa sembra posare uno sguardo più alto e pietoso sul messaggio tragico come inscindibile composto - diceva Aristotele che di tragedia se ne intendeva - «di terrore e di pietà», ha un altro soffio e palpito, all'insegna di un lirismo comunque originalissimo, che può farsi profondamente struggente ma resta terso come un cristallo, come nella scena del riconoscimento di Oreste da parte di Elettra. Sono le cose che abbiamo imparato oramai ad attendere da questo direttore, dalla cui danza sul podio promana un così ferreo e tuttavia delicato controllo su macchine musicali imponenti come l'*Elettra* che lascia ogni volta a bocca aperta.

A Firenze Carsen aveva firmato la regia di un discusso *Fidelio*, ma qui non

si lascia sfuggire il destro di uno spettacolo perfetto. L'ateporalità della tragedia della stirpe di Agamennone è detta dai costumi e dalla scena, uno scuro parallelepipedo e nient'altro, violentemente tagliato da luci e ombre, ideato da Michael Levine. Carsen taglia tutti i nessi narrativi e si concentra rigorosamente sulla soggettività dell'eroina, una Susan Bullock che è un'*Elettra* vocalmente meno terribile e demente del solito, più sfaccettata e fragile, e sugli abissi del suo dolore, fiancheggiandola con ventiquattro figuranti, ombre della sua interio-

rità, in un gioco scenico vibrante e preciso; reinventa genialmente sulle corde della veterana Agnes Baltsa una Clitennestra quasi smarrita, vestita di bianco - l'unico bianco nel nero della scena è suo e di Egisto - sul suo letto scellerato, e sulla voce e sulla presenza calda e importante di Christine Goerner tratteggia un'emozionante Crisotemide assetata di vita e di maternità. Ma anche Matthias Goerne e Stanford Olsen si vanno valere nei ruoli di Oreste e Egisto non meno dell'ottimo stuolo delle parti minori. Successo infiammato e prolungato.



Un momento dell'«Elettra» al Teatro comunale di Firenze

LIRICA 2 A Torino un altro Strauss con Carsen regista Debosciata Salomè

di Paolo Petazzi

Molti applausi a Torino per il nuovo allestimento di *Salomè* di Strauss, ideato da Robert Carsen e coprodotto con Madrid e Firenze (dove lo si vedrà nel 2010). Era *Salomè*? Sembrava piuttosto «Alice nel paese dei debosciati», una storia raccontata da un grande regista, evitando (legittimamente) ogni riferimento al cupo fasto di una antica corte del vicino Oriente, alle seduzioni dell'arabesco Jugendstil e al mito della femme fatale, ma non tentando neppure di evocare da lontano le suggestioni di questo mondo, in cui la musica è immersa. Nella adolescente protagonista Carsen vede solo l'innocenza e l'estraneità all'ambiente corrotto della madre Erodiade e del patrigno Erode. Per raccontarlo in chiave contemporanea, Carsen e lo scenografo Radu Boruzescu ambientano l'azione nel caveau sotterraneo di un Casino dove si sta svolgendo una festa (con il personale di servizio mascherato in foggia egizia o romana). Si allineano sulle pareti le cassette di sicurezza; una porta blindata, a destra, dà accesso alla prigione di Jochanaan. Schermi televisivi consentono di vedere ciò che accade di sopra, finché Erode e i suoi ospiti si trasferiscono nel sotterraneo. Salomè è una ragazzina ribelle, l'unica non vestita da sera, e sembra attirata dal Battista come portatore di valori

(dietro a lui, quando appare, il fondo della scena si apre e lascia vedere il deserto). Decide di danzare per far dispetto alla madre e allora si veste come lei, con un abito da sera dorato. Se lo toglierà restando con un abito bianco; ma non le servono veli per provocare i vecchi ospiti di Erode (che riprende tutto con una videocamera): a loro al culmine dell'eccitazione viene ordinato con un gesto imperioso di spogliarsi. Le cassette di sicurezza del caveau sono aperte quando Erode offre ogni cosa per dissuadere Salomè dall'esigere la testa del profeta: è uno dei momenti più riusciti dello spettacolo con cascate d'oro. Con crudeltà televisiva tutti gli ospiti vanno ad assistere alla decapitazione, e portano poi la testa mozza, con cui giocano anche al calcio. Il bacio necrofilo è appena accennato. Alla fine il fondo si apre e Salomè esce: l'ordine di Erode («Si uccida questa donna») non colpisce lei, ma Erodiade.

Tralasciando questa sciocchezza, sono molte le cose interessanti dello spettacolo; ma stavolta l'azione scenica ideata da Carsen non riesce a stabilire alcun rapporto con la musica. L'orchestra appare spesso in difficoltà, il direttore Gianandrea Noseda cerca di non coprire i cantanti, fra i quali spicca soltanto l'Erode di Peter Bronder. La bella protagonista, Nicola Beller Carbone, non canta male, ma riesce purtroppo a farsi sentire poco.

CLASSICA Proteste Genova e Palermo Teatri in sciopero

Lirica in subbuglio Al **Carlo Felice** di Genova Cgil, Cisl e Uil hanno firmato un accordo economico con il sovrintendente Di Benedetto mentre i sindacati Fials-Cisal, Snater e Libersind (rappresentano circa 140 dipendenti) hanno confermato uno sciopero venerdì alla prima del *Trovatore* e ne hanno proclamato un altro per mercoledì, alla prova «antigenerale» dell'opera di Verdi. Al **Massimo** di Palermo ieri mattina 500 spettatori hanno applaudito e chiesto bis alla prova generale aperta del violinista Repim: il suo concerto ieri sera è saltato per lo sciopero della Fials Cisal.

UN RICCO E UN POVERO VANNO DA SCIE



Paolo Calabresi in veste di ricco aspirante adepto di Scientology oggi su La7

TV Stasera «Italian Job» Paolo Calabresi camuffato da due aspiranti adepti: uno danaroso e uno squattrinato Su La7 Scientology accoglie il ricco e non il povero

di Virginio Gori

Al finto aspirante adepto di Scientology con quattrini l'organizzazione religiosa spalanca le porte, per quello che vuole entrare ma non ha soldi la disponibilità è ben diversa. Questo appare stasera alle 21.30 su La7 nella terza puntata di *Italian Job*, programma in cui Paolo Calabresi si camuffa e in vesti nascoste e con telecamere nascoste indaga sul dietro le quinte di strane realtà con incursioni in cui lui bluffa ma che accompagna da indagini giornalistiche. Le persone interpellate nei servizi vengono «oscurate» nella messa

in onda. Nella puntata odierna Calabresi, già entrato allo stadio di San Siro camuffato da Nicholas Cage, interpreta due personaggi che cercano di entrare nell'organizzazione creata da Ballard. Quando veste i panni di un ricco distinto dall'accento milanese viene accolto: gli propongono ad esempio corsi dal costo di 39 mila 500 euro e su di lui provano una specie di test della verità mettendolo in mano due lattine di metallo. Gli chiedono se è una spia, se è un giornalista, non lo beccano mai in flagrante. Quando invece si traveste da romanaccio vestito male e dice che il suo problema

è non aver soldi per pagare i corsi costosissimi ma se li avrà li darà, la risposta ottenuta da Calabresi è ben diversa: gli consegnano un libretto di base di poca spesa e chiariscono che per diventare adepti bisogna pagare e

La setta chiede migliaia di euro all'attore Poi lui propone alla Curia di curare i gay

che così funziona. In questa terza puntata di *Italian Job* Calabresi assume anche le sembianze dello psicologo americano professor «Joseph Niccolosi», sostenitore e fautore della fantomatica «terapia di correzione della deviazione dell'omosessualità». In altri termini: per lo «studioso» chi è gay è malato e lui sa come curarlo. Sotto mentite spoglie ha incontrato personalità della Curia romana proponendo collaborazioni. Ma non ottiene subito un sì ma la possibilità di studiare l'argomento. Firmano la trasmissione Giovanni Filippetto, lo stesso Calabresi e Dario Quarta.